

*L'amico di famiglia*, invece, è il suo film più esecrato: ha ricevuto una mala accoglienza a Cannes nel 2005, il che portò il regista a rimontarlo e racconta la storia di Geremia, un turpe usuraio che vive con la madre, che presta soldi a personaggi più laidi di lui. Ma anche in questo caso le conseguenze di un afflato amoroso saranno fatali per il personaggio. In questo film il regista rinuncia al suo attore-feticcio Toni Servillo per utilizzare la naturale storpitudine di Giacomo Rizzo, attore teatrale già utilizzato negli anni Sessanta da Pasolini.

*Il divo*, infine, non ha bisogno di essere raccontato. È la storia pubblica/privata di Giulio Andreotti, dai primi anni Novanta a (quasi) oggi. Ed è col *Divo* che Sorrentino ha finalmente vinto a Cannes.

Ora, anche se quelle che seguono non possono che essere note sull'opera del regista, vorrei far notare subito che la galleria dei personaggi sorrentiniani è soprattutto una corte dei miracoli: quasi tutti sono perdenti, visivamente brutti, al limite del *freak* alcuni, sgradevoli oltre ogni modo, afflitti da una solitudine eterna. Lo stesso Sorrentino dichiara di essere attratto dalla bruttezza perché in essa si cela la verità e la bontà, mentre invece esse disertano la bellezza generalmente considerata. Nel ribrezzo c'è umanità. Così i suoi personaggi più sgradevoli, il Geremia dell'*Amico di famiglia* e il divo Giulio, diventano perfino i più umani. Geremia nell'amore malsano verso la madre e Andreotti nella compostezza raggelante delle sue camminate silenziose o negli atroci mal di testa che lo dilanano.

Un'altra attrazione del regista è quella verso i segreti inconfessabili. Per tutto il primo tempo delle *Conseguenze dell'amore* non sappiamo per quale motivo Titta sia confinato nell'albergo elvetico. Il cowboy amico di Geremia (interpretato da Fabrizio Bentivoglio) vive in un camper ammaccato, ma soltanto sul finale sapremo quale trauma iniziale si nasconde dietro a quella scelta. Andreotti è perseguitato dal fantasma di Aldo Moro, rimosso dall'inconscio non messo a tacere, riaffiorante in ogni momento. Antonio Pisapia (il cantante) vive lo spettro di un fratello morto in mare e per questo non cucina mai il polpo (lui che è ghiotto di pesce). Tutti questi personaggi sono

Per rivederli a casa...



oppressi dai fantasmi del passato. Sembra, infatti, che nella loro parabola esistenziale ci sia stato un momento nel quale l'impalcatura della loro vita, che pareva inattaccabile, è crollato. E questo crollo iniziale ne ha condizionato la vita. Ma chiunque si rovini per un incidente può anche risalire per una casualità. E, infatti, a ognuno di questi personaggi è offerta un'occasione di redenzione. Se il motivo della frana è pre-filmico, la redenzione si situa a metà di ogni film. Pisapia può tornare sulla breccia cantando in crociera, Pisapia-caliatore può dimenticare le sue velleità da allenatore e fare l'assicuratore. Titta di Girolamo può amare la bella barista, Geremia può rinunciare all'ennesimo prestito da strozzino e Andreotti... Be', il divo Giulio può rinunciare all'assurdo assunto per il quale si deve perpetuare il male per assicurare il bene.

Ognuno di questi personaggi, però, fallisce consapevolmente il proprio appuntamento col destino. E per ognuno si aprono voragini imprevedibili. Questa è una prospettiva oltremodo tragica. I personaggi di Sorrentino raramente vengono a patti con la vita. Hanno un'ossessione di felicità, l'idea astratta di qualcosa che potrebbe renderli felici. E ostinatamente si dedicano a quell'idea, la quale però si rivela fallimentare. Ma quelle stesse persone non se ne preoccupano e nel nome del loro desiderio precipitano sul fondo. Tragedia, appunto, scontro senza risoluzione.

Proprio nelle occasioni avute e perdute si riconoscono le tracce di un grande amore cinematografico del regista napoletano (forse non abbastanza dichiarato): Kieslowski. Le affinità col